

# FUTURA



Finanziato  
dall'Unione europea  
NextGenerationEU



Ministero dell'Istruzione  
e del Merito

# LA SCUOLA PER L'ITALIA DI DOMANI



Italiadomani  
PIANO NAZIONALE DI PROMOZIONE DELLA RESILIENZA

## Liceo Scientifico Statale "Elio Vittorini"

Via Mario Donati, 5/7 20146 Milano

Tel. 02.474448 - 02.4233297 - Fax 02.48954315

Cod. Fisc. 80129130151 - Cod. Mec. MIPS18000P

Sito internet: [www.eliovittorini.edu.it](http://www.eliovittorini.edu.it) - email: [segreteria@eliovittorini.it](mailto:segreteria@eliovittorini.it)

Giugno 2023

## XVII edizione dei concorsi di poesia e narrativa intitolati a "Ettore Barelli" a. s. 2022/2023 – le opere degli studenti vincitori

---

### PREMESSA

Tutte le opere premiate sono inedite e frutto dell'elaborazione autonoma degli studenti autori.

Le illustrazioni sono realizzate con i pastelli dalla dott.ssa Albalisa Azzariti e costituiscono semplicemente un omaggio per accompagnare, come avverrebbe similmente se si fosse scelto un sottofondo musicale, la poetica e i linguaggi espressi dai vincitori.

### PER LA SEZIONE POESIA:

PRIMO CLASSIFICATO: **SII LUCCIOLA**, *ha chiesto di mantenere l'anonimato*

SECONDO CLASSIFICATO: **LACRIME MIE**, *Dario Vitali*

TERZO CLASSIFICATO: **SOLE CALDO E UNA STAGIONE NUOVA**, *Giulia Bragonzi*

MENZIONE D'ONORE DELLA GIURIA: **BIANCO**, *Bianca Barlassina*

PRIMO CLASSIFICATO: SII LUCCIOLA,  
*l'autrice ha chiesto di mantenere l'anonimato*

### **Sii lucciola**

Sii lucciola,  
nella morsa delle tenebre  
respira luce.  
Sii lucciola,  
nei meandri del vuoto  
uccidi l'ombra.  
Sussisti nell'infinito buio  
e resisti in un flebile bagliore.  
Puntino vivo,  
non scomparire  
perché quella luce può  
diventare sole.



### **Giudizio della Giuria**

Esortazione toccante a tenere accesa una luce di ottimismo, di speranza, ad opporsi alle tenebre e al vuoto esistenziale. Nella poesia è utilizzato con sicurezza il linguaggio figurato per rappresentare l'opposizione tra luce e buio, vita e nulla, tenebre e sole. Interessante l'immagine della lucciola come esempio di messaggio positivo e di speranza.

## SECONDO CLASSIFICATO: LACRIME MIE

*Dario Vitali*

### Lacrime mie

So che farà male,  
davanti alla pietra incisa.  
Ma non piangerò.  
Perché ho la latta sulla pelle,  
ma i gigli dentro.  
Tornerò da te più avanti.  
E piangerò con me,  
solo con me.



### Giudizio della Giuria

Pur nella sua essenzialità, la poesia tocca con delicatezza il tema profondo della rielaborazione personale di un lutto: il pudore dei sentimenti impedisce di piangere in pubblico, ma le lacrime sono solo rimandate. Coraggiosi l'inizio "in medias res" e la brevità, efficace l'antitesi "ho la latta nella pelle ma i gigli dentro".

TERZO CLASSIFICATO: SOLE CALDO E UNA STAGIONE NUOVA,  
*Giulia Bragonzi*

**Sole caldo e una stagione nuova**

Sole caldo e una stagione nuova.

Dura poco, qualche giorno;  
arriva di sorpresa, tra una stagione e l'altra.

Non piove, fa caldo, tutto è fermo:

l'erba si secca,  
gli animali cercano riparo.

È tranquilla, è serena,  
alla gente piace.

È devastante, è una minaccia,  
la natura è compromessa.



**Giudizio della Giuria**

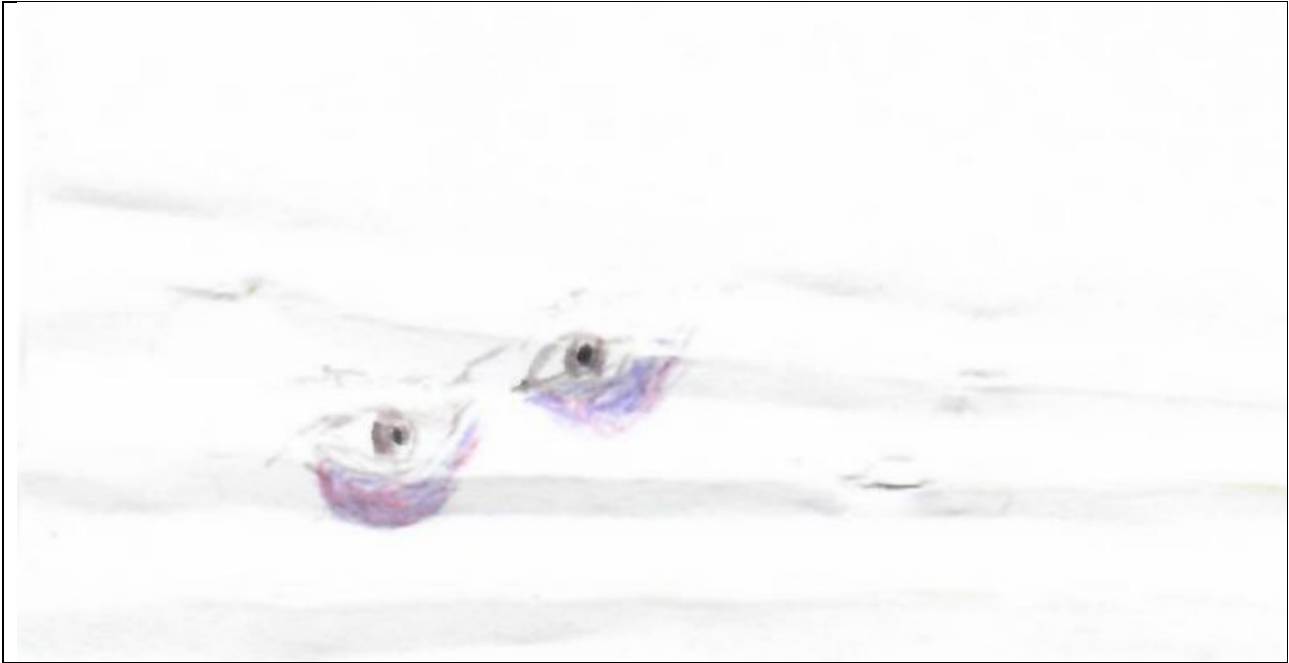
La poesia affronta un tema attuale: nella inconsapevole tranquillità degli uomini, contenti perché c'è il sole, è imminente la catastrofe climatica che minaccia la natura. La struttura alterna il focus sulle reazioni positive dell'uomo e sugli effetti negativi sulla natura. Efficace l'antitesi con parallelismo "è tranquilla.../è devastante...". Interessante il ritmo.

## MENZIONE D'ONORE DELLA GIURIA: BIANCO

*Bianca Barlassina*

### **Bianco**

Entrai nella stanza  
tutto era bianco  
il soffitto, le pareti, il pavimento  
tutto  
perfino il letto posto al centro di essa,  
piccolo e solitario.  
La luce era fredda, cattiva,  
avanzai  
facendomi spazio, io, in quel bianco soffocante.  
Nel letto c'era lei  
piccola e sottile;  
bianca era la sua pelle,  
fragile e piena di grinze  
bianchi erano i suoi capelli,  
simili a nuvole.  
Era voltata.  
Poi si girò piano  
io, che ormai non concepivo l'esistenza di altro colore al di fuori del  
bianco, mi sorpresi  
e spaventai  
alla vista del suo viso,  
bianco certamente  
al di fuori di due pomi,  
grossi e rossi,  
posti sotto agli occhi,  
due prugne mature  
senza alcuna grinza.  
Fu così che mia nonna mi insegnò l'esistenza dei colori.



### **Giudizio della Giuria**

Lirica molto sentita: il colore suggerito dal titolo domina con la sua freddezza nell'ambiente ospedaliero in cui avviene l'incontro, e sembra avere influenzata anche la persona cara che si è andati a trovare, ma un particolare cromatico del suo viso riporta alla scoperta di altri colori e di vitalità.

## PER LA SEZIONE NARRATIVA:

PRIMO CLASSIFICATO: **UN PILOTA**, *Simone Martinez Saule*

SECONDO CLASSIFICATO: **PEZZI DI SOLITUDINE**, *Alessandro Marazza*

TERZO CLASSIFICATO: **PER MIO PADRE**, *Matilde Zibaldone*

MENZIONE D'ONORE DELLA GIURIA: **UN GIOVEDÌ' COME GLI ALTRI**, *Sara Gamberini*

### PRIMO CLASSIFICATO: UN PILOTA

*Simone Martinez Saule*

#### Un pilota

#### Prologo

La prima volta che vidi e toccai un aeroplano avevo quindici anni, mio padre mi aveva accompagnato all'Air Show di Toronto, era il 1910. Da quel momento non desiderai altro che volare, gli aerei mi emozionavano, il rombo dei loro motori mi dava un brivido, i piloti avevano il fascino dei cavalieri e degli eroi. Collezionavo foto di aerei, costruivo modellini, leggevo ogni articolo del settore, cercavo con gli occhi i rari aerei che solcavano il cielo sopra la nostra fattoria.

Mi ricordo una data, il 30 luglio 1914, stavo leggendo a mia madre il Toronto Daily Star, in prima pagina - a caratteri cubitali - c'era scritto: "500000 austriaci invadono la Serbia". Una notizia importante, visto il peso dato dal giornale. "Dov'è la Serbia?". La sera diedi un'occhiata al planisfero sopra il letto... Serbia... Serbia... qualche giorno dopo sapevamo tutti dov'è la Serbia perché, dopo l'invasione tedesca del Belgio, la Gran Bretagna decise di entrare in guerra.

Quando leggevo ad alta voce il giornale guardavo di sottocchi mia madre, aveva l'aria preoccupata, credo che avesse già capito cosa mi girava in testa. Verso la fine del 1915 lessi un annuncio del Royal Naval Air Service: stavano cercando piloti. Mi guardai bene dal leggere a mia madre questo annuncio in quella grande cucina, dove la voce rimbalzava sull'alto soffitto prendendo toni allarmanti.

1915-16

Presi la strada più lunga con la mia famiglia: convinsi i miei che volevo iscrivermi ad una scuola di specializzazione meccanica a Toronto ma mi videro ben poco in officina. In realtà passavo le mie giornate alla Curtiss Flying School, lavorando di notte per pagare il corso di volo. A quel tempo

non dormivo mai, la mattina teoria nel capannone, il pomeriggio in cielo con gli istruttori, la sera a servire whisky e la notte a fare la guardia in un cantiere. Ero felice, mi sentivo ad un passo dai miei sogni.

Mi presentai a casa già con la divisa del Royal Naval Air Service, mia madre stava stendendo la biancheria in cortile, mi vide e si coprì la bocca con lo straccio che aveva in mano, gli occhi pieni di lacrime. Mio padre tornò dai campi al tramonto, le spalle curve, si asciugava il collo sudato con un fazzoletto. Quando mi vide disse “Perché ragazzo? Sei tutto ciò che abbiamo”. Il cuore mi pesava nel petto, sentivo di averli ingannati e forse anche delusi. Lasciavo i miei soli in quella grande casa, avrebbero voluto un figlio che si occupasse dei campi, una nuora, dei bambini... io invece partivo per l'Europa.

Una volta in Inghilterra iniziai un lento e noioso addestramento militare. Pensavo che la gloria mi aspettasse dietro all'angolo e invece mi ritrovai a correre intorno alla caserma, a studiare la dinamica del volo e a riparare motori. Quando avevo l'opportunità di volare mi sentivo gli occhi del comandante addosso: avevo il cielo infinito davanti a me ma la libertà di una quaglia, che rabbia. Finalmente, a luglio del 1916, ci assegnarono agli squadroni, ero deluso quando scoprii che il mio, di base a Yarmouth, era destinato solo alla difesa e non al combattimento. In quei mesi i tedeschi stavano intensificando la campagna di bombardamenti notturni sulle città inglesi, il primo compito che fu dato al nostro squadrone fu quello d'intercettare quelle tremende macchine di morte chiamate “Zeppelin”. Il mio battesimo del fuoco fu nella notte del 2 settembre 1916. Attaccammo due Zeppelin carichi di bombe diretti a Londra. Di quella notte ho nel cuore l'angoscia delle tenebre squarciate dalle scie dei proiettili incendiari, l'ansia di colpire per errore un aereo amico, la solitudine, l'impossibilità di comunicare con i miei compagni, di sentire le loro voci.

Tornato alla base mi tremavano le gambe e sentivo gli spilli nelle mani, la testa era vuota e il rombo del motore mi risuonava ancora nelle orecchie. Non ero uno di quei cavalieri senza paura che mi ero immaginato da ragazzo. In branda non riuscii a dormire, avevo ucciso. Avevo visto corpi in fiamme precipitare dalla cabina del dirigibile. Questa volta non erano le lepri o le oche che finivano nel forno di mamma, questa volta erano uomini come me, con a casa una madre, una moglie, dei figli. Non sentivo alcun orgoglio, solo grande amarezza. L'indomani le pacche sulle spalle dei commilitoni mi aiutarono a credere alle loro parole “hai fatto il tuo dovere, sei un militare”.

1917

Dopo alcuni mesi in Inghilterra, ci comunicarono il trasferimento sul continente. Nel febbraio 1917 fui assegnato al Naval 10, un nuovo squadrone appena costituitosi a Saint-Pol, vicino a Dunkerque. La base era un disastro, mancava tutto e mancavano soprattutto gli aerei. I primi mesi passai il mio tempo a costruire tavoli, sedie e latrine. Infine, arrivarono dei vecchi Nieuport 12, una delusione, ma almeno potevo tornare in cielo.

In quei mesi strinsi amicizia con Ollie e con Nash. Con loro, quando volavo, mi sentivo le spalle coperte. A terra, tra di noi, c'era la libertà di parlare di quelle cose che, tra soldati, non si dicono. Perché c'è una brutta bestia che può assalirti in azione: è una paura così forte che ti impedisce di pensare, che ti blocca il cervello. Alla base sentivamo parlare di una malattia nervosa che i medici chiamavano “shell shock degli aviatori”. Tutti e tre temevamo di poterci ammalare e di finire come



alcuni soldati che avevamo visto: guardavano il vuoto con gli occhi spalancati, tremavano per qualsiasi rumore, muti.

L'amicizia con Ollie e Nash aveva qualcosa di disperato, sapevamo che ogni missione poteva essere l'ultima, e ci davamo coraggio, volevamo riuscire a dimostrare che si può morire con dignità non prima di aver buttato giù un gran numero di aerei nemici. Ogni tanto Ollie mi afferrava per le spalle scuotendomi e mi diceva: "Non sei solo, né quaggiù né lassù!". In guerra niente è come te l'aspetti, il mio amico Ollie morì qualche mese dopo, collaudando un triplano. Le ali si staccarono a metà volo e cadde in mezzo a un campo di barbabietole. Il mio amico coraggioso, grande e grosso, che a stento entrava nell'abitacolo, proprio a lui è stato negato il diritto di morire in combattimento.

Ben presto il Naval 10 si trasferì a Veurne, in Belgio. La maggior parte del tempo lo trascorrevamo pattugliando la costa, scortando bombardieri o compiendo ricognizioni. Il pattugliamento era per me un misto di bellezza e di distruzione: volando lungo la costa, all'alba o al tramonto, ero emozionato dalla bellezza del mare e della campagna, mi dimenticavo quasi di essere in guerra. Poi improvvisamente villaggi distrutti, campi bruciati, la vita dei contadini - che ben conoscevo - devastata dalle atrocità dei tedeschi.

La primavera del 1917 fu tragica per noi, nel solo mese di aprile furono abbattuti trecento dei nostri. Tra le file dei nemici Manfred von Richthofen, le Diable Rouge. Si era fatto dipingere l'aereo di rosso, in modo che i suoi piloti potessero riconoscerlo da lontano e in aprile aveva abbattuto ventidue aerei da solo. Tra commilitoni ci ripetevamo che la tattica di quella leggenda non aveva nulla di eroico né tantomeno di cavalleresco: chi era sopravvissuto a un suo attacco riferiva che cercava in cielo un aereo nemico più debole degli altri, magari con la mitragliatrice fuori uso, oppure con un aviatore poco esperto, per mettersi in coda e crivellarlo di colpi. Sapere che potevo incontrarlo lassù mi metteva i brividi, ma non lo incontrai mai.

Arrivò infine il comandante Bell, l'uomo che insegnò a me e a Nash cosa significhi far parte di una squadriglia. Bell era un uomo di poche parole che ti guardava con una tale intensità da farti sentire a disagio. Si muoveva rapidamente, quasi a scatti, e quando parlava sceglieva con attenzione le parole: "Vi eserciterete gli uni contro gli altri, suddivisi in pattuglie, una pattuglia è un'unità combattente con un solo cervello e un solo cuore e qui, signori, dobbiamo imparare dalle Jasta tedesche".

Circa una settimana dopo l'arrivo di Bell, incontrai per la prima volta Raymond Collishaw. Era arrivato alla base preceduto dalla sua fama di pilota invincibile, tutti sapevamo di cosa fosse capace con il suo Sopwith. Era un ragazzone biondo, allegro e gioviale, con una risata contagiosa. Mi piacque fin dall'inizio quel suo modo di vivere con intensità ogni momento. Non aveva pietà per i codardi e gli inetti, una volta lo vidi tirare giù da un aereo e prendere a pugni un pilota che aveva abbandonato la squadriglia durante uno scontro. E mi parve una cosa assolutamente normale. Collishaw si concentrava sulla squadriglia e non sui singoli piloti e dava sempre l'esempio, lavorando duramente. Con il comandante Bell e con Collishaw, io e Nash ci sentimmo finalmente nel posto giusto, la paura c'era, la tensione ci accompagnava ogni giorno, ma eravamo consapevoli delle nostre capacità, ci eravamo finalmente seduti al comando dei nostri aerei.

Nel maggio 1917 il Naval 10, insieme ad altri squadroni dell'RNAS, fu ceduto al Royal Flying Corps che era a corto di piloti e di aerei. Ci trasferimmo a Droglandt, in Francia, vicino alla linea del fronte. Le forze alleate si stavano preparando per la campagna estiva: il primo obiettivo era la conquista del crinale di Messines-Wytschaete. Quel crinale, sui campi di battaglia di Ypres e sulla valle del Lys, era strategicamente importante e i tedeschi lo sapevano, infatti avevano raddoppiato la presenza aerea nella zona dando il comando al maledetto Diable Rouge.

Il 2 giugno io, Nash e Collishaw fummo assegnati ad una missione di scorta: dovevamo proteggere un ricognitore che scattava foto del territorio per organizzare l'attacco. Mentre eravamo in volo, arrivarono da est nuvole basse e cariche di pioggia. Collishaw ci segnalò che dovevamo abbandonare la missione perché la visibilità era troppo scarsa. Invertimmo la rotta. Davanti al ricognitore c'era Collishaw, io e Nash eravamo in coda. Improvvisamente l'aria fu tagliata dal suono secco di una mitragliatrice e vidi l'aereo di Nash in fiamme. Per una frazione di secondo ci guardammo, non c'era paura nei nostri occhi, solo un ultimo angosciato saluto. Mi guardai alle spalle e vidi molti aerei tedeschi, il cuore prese a battermi all'impazzata mentre le mani sulla cloche erano trafitte da mille spilli. Rompemmo la formazione, restava solo la fuga.

1918

Nel 1918 fui promosso a capo squadrone. Mi concentrai a guidare ciò che restava della squadriglia e ad aiutare i nuovi piloti, ogni aereo abbattuto lo dedicavo ad uno dei miei compagni che non c'erano più: "Oliver, per te!", "Jacob sei finalmente vendicato". Avevo nel cuore una rabbia sorda che cercavo di non far vedere a nessuno.

Il 1° aprile 1918 l'RFC e l'RNAS si fusero per diventare la Royal Air Force. Ci consegnarono aerei più veloci e più potenti. Grazie ad un nuovo programma di addestramento arrivarono dall'Inghilterra nuovi piloti molto preparati. L'aviazione da guerra stava varcando una nuova soglia e i piloti, da pochi pazzi avventurieri, diventavano finalmente militari professionisti.

Con la tristezza nel cuore fui trasferito improvvisamente al "203 Squadron". Arrivai con la sacca buttata sulla spalla, il giubbotto di pelle consumato e il viso bruciato dal freddo. Non so se fossi più triste o più furioso per l'inaspettato trasferimento. Alla base mi venne incontro Collishaw con la sua solita risata larga e rumorosa: era stato proprio lui a chiedere il mio trasferimento, a volermi con sé. Avevo la fortuna di volare ancora con un pilota che rispettavo e che mi rispettava.

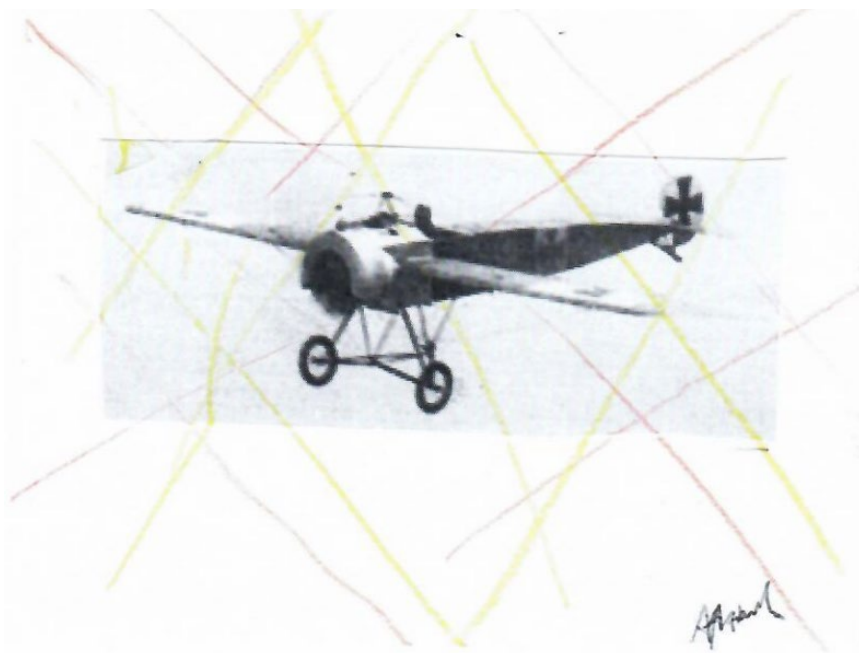
Ero ormai in prima linea, alle porte dell'inferno, l'aria era pesante e irrespirabile. Dovevamo volare bassi, vedevo, a perdita d'occhio, campi disseminati di caduti e di macchine da guerra distrutte. A volte sentivo, tra i colpi dell'artiglieria, le urla di morte dei feriti. Era l'inizio di primavera anche se nulla intorno a me poteva ricordarlo. I tedeschi stavano scatenando una terribile offensiva, temevano che l'arrivo di nuove truppe americane ben rifornite, avrebbe volto irreversibilmente il corso della guerra a favore dell'Intesa. Le nostre trincee furono invase per più di cento chilometri e restammo sulla difensiva per mesi. Ai piloti si ordinò di arginare l'avanzata tedesca con continui attacchi a bassa quota.

L'8 agosto è segnato nei libri di storia come il giorno d'inizio della Battaglia di Amiens, quattro giorni che cambiarono le sorti della guerra. Tutte le forze dell'Intesa disponibili furono riunite

segretamente ad Amiens. La città era un nodo ferroviario importante e quindi una linea di rifornimento strategica. Nelle ore precedenti l'attacco due bombardieri Handley-Page pattugliarono avanti e indietro le nostre linee per coprire, con il rombo dei motori, il fragore dei carri armati in movimento. La nebbia del mattino ci aiutò, avvolgendo l'attacco in un clima irreale, nella nebbia si muovevano carri armati, fanteria e duemila aerei. Riuscimmo a cogliere i tedeschi di sorpresa. Il 203 Squadron volava basso mitragliando la fanteria nemica e sfidando i colpi dell'artiglieria, il terreno sottostante era disseminato di proiettili e di aerei abbattuti. Ero sconvolto da tutta quella violenza di cui facevo parte. La linea tra la vita e la morte non c'era più, potevi essere ancora vivo e credere di essere morto oppure essere morto sperando di essere ancora vivo.

L'11 novembre fu firmato l'Armistizio, io e Ray eravamo sopravvissuti. Mentirei se dicessi che quella guerra non mi accompagna ancora oggi. Penso a tutti quei ragazzi sepolti nei campi in Belgio, in Francia, a quelli i cui corpi non sono mai stati ritrovati. Penso a Ollie e Nash che avevano vent'anni come me e che meritavano ben altro.

Collishaw si è fatto onore anche nella Seconda Guerra Mondiale, io invece sono rimasto a casa. Ho ancora oggi negli occhi l'immagine dei miei genitori, mi aspettavano in piedi sotto il portico. Mio padre piangeva scuotendo la testa e mia madre sorrideva cingendogli le spalle.



### **Giudizio della Giuria**

La narrazione in questo racconto è incalzante e si inserisce in un contesto storico ricostruito in modo preciso e accurato. L'arco emotivo condotto dal protagonista affronta una varietà di tematiche connesse al contesto bellico, per poi sfociare nella disillusione del reduce. Emerge una scrittura puntuale e pulita che trasmette con efficacia il conflitto interiore tra la necessità di partecipare emotivamente e nel medesimo tempo essere distaccati per riuscire a sopravvivere.

## SECONDO CLASSIFICATO: PEZZI DI SOLITUDINE

*Alessandro Marazza*

L'uomo aprì l'uscio della piccola baita. I suoi vestiti gocciolanti di pioggia bagnarono l'ingresso. Appese il giaccone zuppo all'attaccapanni alla sua destra. L'umidità gli penetrava nelle ossa indolenzite. Si diresse verso la cucina addossata alla parete di sinistra, prese la teiera e la mise sul fuoco. Mentre attendeva che l'acqua bollisse si incantò a guardare il ciliegio. L'immagine, distorta dalle gocce di pioggia sul vetro, narrava un'ombra di quello che era stato l'albero nei mesi precedenti: i candidi fiori e i frutti carmini avevano ceduto il posto a foglie morte, che sarebbero certamente cadute prima dell'inverno lasciando l'albero maestoso in una scheletrica nudità.

Un fischio acuto lo riscosse dal torpore, facendogli dolere le orecchie. Spense il fuoco e mise sul bollitore le erbe per l'infuso. Dall'altra parte della stanza vide la sua collezione di vinili, posta in un mobiletto in mogano su cui era poggiato un giradischi. Attraversò la piccola dimora, prese una busta di carta consumata dal tempo sulla quale, in lettere dorate, era scritto "An der schönen blauen Donau". Regalo comprato tempo addietro in un mercatino di Vienna. Poggiò la puntina sul disco e le note si diffusero unendosi al profumo della tisana. Tornò all'angolo cottura, versò l'infuso caldo in una tazza di ceramica sbecata e si accomodò sulla poltrona rossa, davanti al camino spento. Aveva ricominciato a piovere e il picchietto delle gocce sul vetro scandiva il ritmo del valzer.

Si ridestò dal sonno il mattino successivo, un raggio di pigro sole autunnale gli lambiva il viso, filtrando tra la vegetazione. La giornata prometteva bel tempo, dunque scelse di fare una escursione per raccogliere alcuni funghi per cena.

Prese il cesto di vimini, indossò il giaccone e uscì nella frescura autunnale. Doveva aver terminato di piovere da poco: le due montagne che delimitavano la vallata erano infatti sovrastate da uno sbiadito arcobaleno. Ci ripensò un momento, rientrò in casa e prese la macchina fotografica. Era solo una vecchia polaroid, ma non lo aveva mai tradito e gli teneva compagnia durante le lunghe passeggiate. La appese al collo, uscì nuovamente e si incamminò. Raggiunse il limitare della radura e ben presto la vegetazione divenne più fitta. Quasi faticava ad avanzare sul tappeto di foglie marce e rugiada, che appesantiva ogni suo passo. Si addentrò nella boscaglia, chinandosi di tanto in tanto a raccogliere dei funghi porcini.

D'improvviso drizzò la schiena, un brivido gli percorse il corpo: davanti a lui, a una ventina di metri, dormiva un'orsa con i suoi cuccioli accoccolati vicino alle zampe. Se anche solo uno dei piccoli lo avesse sentito e, incuriosito, si fosse avvicinato, la madre si sarebbe sentita legittimata ad attaccare. Molto lentamente indietreggiò, controllando la situazione con lo sguardo: i muscoli tesi e pronti allo scatto, l'udito concentrato a captare ogni rumore. Gli pareva che ogni suo

movimento spostasse i continenti, dal rumore che gli sembrava facessero. Giunto a distanza di sicurezza accelerò il passo, per quanto gli era concesso dalle vecchie gambe.

Quando, finalmente, intravide una radura in lontananza, tirò un sospiro di sollievo: era a casa. Si avvicinò rapidamente, rendendosi però presto conto che la radura non era altro che un piccolo spiazzo di erba nel sottobosco, in cui non era cresciuto alcun albero. Spaventato dall'orsa doveva aver confuso la direzione, finendo in una zona di selva che non aveva mai esplorato.

Nel cuore della radura un tavolo in pietra, con due panche anch'esse in pietra, era illuminato da una specie di riflettore naturale che lo poneva al centro di una scena magnifica: le alte betulle circondavano il palcoscenico, creando un contrasto tra i tronchi bianchi e le foglie dorate, che ricoprivano anche il terreno. Il ripiano in pietra era decorato a scacchi e pezzi in rovere e mogano erano schierati nelle rispettive case di partenza, tranne uno. Il bianco aveva compiuto la prima mossa: cavallo in alfiere di re tre. D'improvviso davanti ai suoi occhi la scena si trasformò e si ritrovò catapultato indietro di quarant'anni in uno sfarzoso albergo di Vienna. Aveva appena catturato un pedone avversario sulla colonna di torre dell'ala di re. Dai presenti si era levato un velato "oohhhh". Il russo che sedeva dinanzi a lui, stupito dalla mossa, aveva ricontrollato a lungo la disposizione dei pezzi sulla scacchiera e spingendo il pedone adiacente gli aveva infine intrappolato l'alfiere. Partita persa, gogna mediatica e ritiro immediato dagli scacchi professionistici. Da quel momento si era rifiutato di giocare qualsiasi altra partita e si era ritirato sull'Appennino abruzzese, dove nessuno avrebbe mai potuto riconoscerlo e ricordargli la sua vita passata.

Immerso nei ricordi non si rese conto di essersi seduto al posto riservato al giocatore con i pezzi neri, gli stessi che avevano determinato la fine di una straordinaria carriera. Tolsse una foglia secca, uccisa dal passare delle settimane, e la lasciò cadere a terra. Essa fluttuò spinta da una leggera brezza, quasi indecisa su dove posarsi, ed infine raggiunse il terreno.

"È passato tanto tempo" pensò. "Dunque, perché no? È solo una mossa, alla fine."

Rispose al fantomatico bianco in modo speculare e rimase per un tempo indefinito con lo sguardo fisso, senza realmente guardare l'ambiente che lo circondava. Quando si ridestò da questo stato di torpore il cielo era oramai viola. Rifece a ritroso la strada da cui era giunto fino al punto in cui aveva visto l'orsa, che nel frattempo era probabilmente tornata alla sua tana. Da lì, con più lucidità, fu in grado di ritrovare il cammino verso casa.

Si coricò con la testa insolitamente libera da pensieri e demoni del passato e dormì come un bambino. Quando si svegliò il sole era ormai alto in cielo.

Il sonno scomparve del tutto solo dopo colazione, si lavò e si preparò per uscire: voleva ritornare al luogo del giorno precedente e sognare ancora. Ancora non lo sapeva, ma era diventato una sorta di bisogno fisiologico. Quando raggiunse la radura, non senza qualche difficoltà a ritrovare la strada, notò che sulla scacchiera qualcosa era cambiato: il bianco aveva risposto con pedone in alfiere di donna quattro.

Un brivido di eccitazione lo percorse. La giornata era mite, eppure sentì all'improvviso freddo. Si trovava nello stesso stato febbricitante che lo pervadeva durante le lunghe ore delle partite di torneo.

Quella sensazione che ogni scacchista odia e ama al contempo, la scarica di adrenalina che ti rende quasi impotente davanti alle reazioni del tuo corpo e della tua mente. Nuovamente mosse in modo simmetrico e si ripromise di ritornare il giorno successivo.

Effettivamente vi tornò, e così quello dopo e quello dopo ancora. Ogni giorno una nuova mossa, ogni giorno una nuova eccitazione, sempre con sfumature differenti.

Arrivò dunque l'inverno ed egli, nonostante le rigide temperature, continuò imperterrito a giocare. Ormai viveva per questo e la partita era spettacolare: il bianco aveva commesso un'impresione e ora il vecchio aveva un pedone libero di avanzare.

Era il giorno in cui sarebbe terminata la sfida: quel pedone aveva raggiunto l'estremità opposta della scacchiera ed era stato promosso a regina, il re del bianco era ostruito nella fuga dai suoi stessi pedoni e il cavallo nero coadiuvava la donna nell'attacco della casa di alfiere del lato di re, ultimo baluardo di difesa dei pezzi chiari ed occupata dall'alfiere stesso. Regina cattura alfiere: scacco matto.

Da tempo non sentiva quella sensazione di onnipotenza, quell'ubriacatura di potere. Aveva sottomesso la mente di qualcuno alla propria. Non gli importava che l'identità di costui gli fosse sconosciuta. Non gli importava di niente. Era solo ebbro di felicità.

Si appoggiò, sfinito dai lunghi giorni, dal freddo pungente e dalle emozioni, allo schienale della panca. Chiuse gli occhi azzurri e rivolse il viso al sole tiepido. Gli stivali affondavano in venti centimetri di neve, caduta durante la notte. Si addormentò per l'ultima volta, con un solco lungo il viso che pareva una specie di sorriso. Io, Morte, prima di prenderlo per sempre con me, ho voluto dargli la possibilità di lenire il suo più grande rimorso.



### **Giudizio della Giuria**

E' un racconto che descrive con forza evocativa le atmosfere ed i paesaggi; l'autore riesce a creare una narrativa che con grazia fluisce da uno stile verosimile ad uno sviluppo sovranaturale, all'interno di un contesto metaforico, concludendo il racconto in maniera sorprendente.

## TERZO CLASSIFICATO: PER MIO PADRE

*Matilde Zibaldone*

Passi.

Passi.

Passi.

Una goccia di sudore che scivola sulla tempia. Il battere ritmico del pallone sul parquet.

Youssef accelera. Non gli serve guardare il tabellone per sapere che manca poco: lo sente da come il sangue gli scorre più veloce nelle vene, da come l'adrenalina gli dà alla testa. Ha un sogno per le mani, e quel sogno sta sfumando.

Gli servirebbe un tiro da sei, gli servirebbe più tempo, gli servirebbe l'aiuto di Dio. Non può avere nessuna delle tre, quindi continua a correre. I marcatori gli stanno più appiccicati dei vestiti bagnati di sudore.

La palla gli viene sottratta dalle mani. Gli avversari ripartono. Youssef si volta verso il suo canestro e, più in là, il tabellone dei punti.

Ma il campo non è più il campo.

È una piazza di cemento, con le linee sbiadite e i canestri che si reggono in piedi a malapena. Sulla sinistra, una casa popolare.

Youssef sa, senza doversi girare a guardarla, che è casa sua. Quella con la porta che cigola e la finestra della camera rotta.

Davanti a lui: Mehdi. Mehdi che lo guarda con il suo sorriso sghembo.

Youssef si ricorda di questo uno contro uno. L'ha rivissuto centinaia di volte, sognato centinaia di volte, conosce a memoria ogni passo e ogni respiro come se fossero un copione. Nonostante ciò, si lascia trascinare di nuovo.

È Mehdi il primo ad avere la palla. Quando scatta verso di lui, Youssef sa già che non c'è nessun modo di fermarlo.

Mehdi era una stella sul punto di nascere, nel momento in cui i gas si addensano e si aspetta la fusione, ma il poco bagliore che emetteva già bastava ad accecare tutti sul campo come fosse stato una supergigante.

Il basket di Mehdi era veloce, intrepido. Era saltare tutti i marcatori, ingannare ogni avversario. Essere l'unico in grado di tenere il passo in una gara rapida e convulsa.

Youssef rimaneva sempre ingarbugliato nella fitta trama di gioco che l'altro dettava. Mehdi ricamava i propri passi sul campo con la velocità e la precisione della tessitrice più anziana: la natura stessa.

Il gioco di Youssef era un altro. Era respiro, salto, elevazione. Rimanere appeso al ferro dopo aver schiacciato a canestro. Essere il centro dell'azione costruita dalla squadra: incisivo, ma affidabile.

Sapeva di essere capace di tenere testa a Mehdi, ma anche lui spesso rimaneva vittima del suo talento accecante. Trovarselo davanti gli faceva scorrere il sangue al doppio della velocità.

Mehdi si avvicina, Youssef intercetta la palla e riparte, ma il suo palleggio è lento e maldestro in confronto allo scatto del suo avversario: perde la palla, deve ripartire da capo.

A pensarci, era Mehdi che lo aveva convinto: vivere di basket, affrancarsi dalla periferia, emergere in un mondo che sembrava volerli dimenticare tra l'asfalto divelto e i canestri cigolanti. Era uno di quei sogni scopiazzati dalle serie TV, ma l'unico che avessero mai avuto il coraggio di avere.

Così, avevano giocato. E giocato. E giocato.

Volevano vivere di basket, e avevano vissuto di basket. La squadra dell'oratorio, il campetto stretto e sbilenco, gli scout alle partite, il primo campionato giovanile...

Youssef riconquista la palla e corre verso la metà campo opposta. Mehdi gli è alle calcagna, ma lui sa già chi avrà questo punto. Due passi e poi su. È come una preghiera saltare verso il canestro e affidargli la palla. Un atto di fede.

Quando atterra, Mehdi sorride e alza le braccia.

"Ottimo," ride. "10 a 3 per me, è tutta ancora da giocare". Youssef mormora un insulto e torna verso la metà campo.

Erano stati due giocatori in un solo corpo, due anime nello stesso respiro. Youssef si ricorda come sua madre lo rimproverasse per aver passato troppo tempo al campetto.

Poi, una sera di pioggia, Mehdi aveva giocato il suo ultimo uno contro uno.

Non contro Youssef: era ormai conosciuto per la sua abilità e la sua spavalderia, così aveva organizzato un piccolo torneo di pretendenti al suo titolo di "King of the court". Non c'era un arbitro, nessuno a controllare. Mehdi voleva provare di essere capace di resistere a qualsiasi cosa.

E quando la palla era caduta a terra, si era fermata, e nessuno lo aveva visto tornare a casa, Youssef aveva saputo che il sogno che avevano avuto era sfumato, per sempre.

La pioggia cadeva fitta anche il giorno che lo avevano posato nella terra. Le zolle colpivano la cassa di legno con un rumore sordo che aveva tormentato Youssef per molte notti dopo, anche quando la terra smossa era rinverditata e quel buco scavato aveva iniziato ad assomigliare sempre di più a una ferita rimarginata.

Rivede il ghigno di Mehdi davanti a lui, il campetto, le popolari.

Una parte di quel sogno, però, un'infinitesima parte di quello che avrebbero potuto vivere insieme, Youssef l'ha per le mani ora.

La palla gli viene passata con violenza, Youssef la ferma a un centimetro dalla faccia. È il grido che i suoi compagni vogliono fargli sentire. "Sveglia Youssef."

Sveglia.

Tutto torna al suo posto: il campo, la maglia dell'Olimpia, le finali nazionali giovanili. L'adrenalina.

È la botta in testa più forte della sua vita.

Il tabellone parla chiaro: un punto di svantaggio, quattro secondi per muovere quelle dannate gambe e non lasciarsi scappare l'occasione che i compagni gli hanno offerto.

E Youssef corre. A rotta di collo, verso l'altra metà del campo che sembra l'altra metà del mondo.

Gli avversari gli mordono le caviglie. Sono davanti a lui, dietro di lui, qualche istante e non avrà più visuale. Qualche istante e sarà tutto finito.

Youssef non ha tempo di saltare. Ferma i piedi.

Tira.

Gli sembra di tirare da casa sua. Il canestro questa volta è perfettamente dritto, e aspetta.

Aspetta che la traiettoria si compia, che il sogno si avveri o no.

È come lanciare una moneta. Anche questa è una preghiera.

La parabola curva.

La palla tocca il cerchio di ferro.

Lentamente.

Lentamente.

Va giù.

La sirena suona, l'arbitro fischia, gli scout sugli spalti sorridono. La folla esplode.

Youssef crede di sentire sua madre urlare da qualche parte, ma tutto è coperto dall'urlo che si leva dal campo.

Gli avversari che s'inginocchiano con le lacrime agli occhi, i compagni che lo sommergono e sembrano voler svuotare i polmoni di tutta l'aria che hanno trattenuto. La coppa, che intravede, gli ricorda il sole che batte sulla fronte durante gli allenamenti all'aperto e il colore giallastro degli spogliatoi della squadra. Sotto il riflesso delle luci del palazzetto, sembra che gli rivolga un sorriso sghembo familiare.

Guarda i compagni, il coach che corre verso di loro. Tutto quello che hanno costruito.

Youssef urla e non sente la propria voce in quella cacofonia di sogni, volti, cori e lacrime.

Come direbbe Mehdi: "È il suono degli angeli, fratello".





### Giudizio della Giuria

La narrazione esprime un sistema di pause molto efficaci, con uno stile incalzante eppure conciso, richiamando l'attività sportiva descritta dal racconto stesso, che tratta il tema dell'emancipazione e del riscatto sociale.

### MENZIONE D'ONORE DELLA GIURIA: UN GIOVEDÌ' COME GLI ALTRI,

*Sara Gamberini*

Sono le otto del mattino di un banalissimo giovedì, fa caldo, un caldo afoso, mi alzo dal letto piena di voglia di ritornarci il prima possibile, che noia il giovedì. Mi dirigo verso il bagno, guardo la doccia, lei guarda me, sa che la voglio e non desidero altro. C'è bisogno di una doccia ghiacciata per acquistare le energia sufficiente per farmi arrivare fino in cucina. Non so effettivamente cosa ci faccia in questa stanza piena di piatti sporchi e desolazione, neanche la faccio colazione di solito, ma oggi fa caldo e la cucina è ad Ovest nell'appartamento. Esco sul balconcino dalla porta finestra e lì mi concedo la prima sigaretta della giornata. Guardo il posacenere, dovrei svuotarlo, però mi piace contare i mozziconi, non so come mai ma nella mia testa il numero che ne esce è direttamente collegato ai giorni che mi restano prima che mi venga un cancro ai polmoni, "Divertente" penso, poi subito "Merda, lo sto facendo di nuovo".

Mi alzo, spengo la sigaretta e torno in cucina, attraverso il corridoio e vado dritta verso la camera. Dovrei rifare il letto, ma la mia pigrizia vince ancora una volta, anche se so benissimo che nel momento in cui varcherò la soglia di casa il letto sarà pronto a trasformare tutta la polvere accumulata durante il giorno in sensi di colpa da rigettarmi contro, ma alla fine l'oggetto inanimato resta lui, quindi no, non piegherò le lenzuola e non sistemerò i cuscini. Cammino per le vie della periferia, il caldo mi scioglie, è devastante, è tutto uguale a ieri, e all'altro ieri e al giorno prima ancora, è tutto immobile, o forse sono io che sono immobile, eppure mi sto muovendo, e allora cosa è vero e cosa è falso?

Sono le otto e mezza, è tardi, se perdo l'autobus mi toccherà farmela a piedi, fa troppo caldo per camminare più del necessario. Arrivo alla fermata, l'autobus è in ritardo, sento le sigarette nella tasca dei pantaloni che

mi chiamano, "Dovrei fumare di meno" penso, ma intanto la mia mano destra a già tirato fuori l'accendino, come fosse memoria muscolare. Mi ricordo di aver letto un articolo una volta che diceva che la memoria muscolare è forte e duratura solo quando si tratta di qualcosa che amiamo fare, e allora chi sono io per oppormi all'amore?

All'ora di pranzo la voglia di vivere che avevo si è dimezzata. Esco dal negozio, arrivo al parchetto dietro l'angolo, individuo una panchina libera e mi ci fiondo. Apro lo zaino e mi sorprendo di trovarci dentro del cibo, come se non ce lo avessi messo io stessa qualche ora prima. Tiro fuori dalla tasca il pacchetto di Marlboro Gold, è l'ora della terza sigaretta della giornata. Mi guardo intorno e mi sento piccola, una ragazzina, come se il tempo non fosse cambiato e io avessi ancora diciassette anni, come se fossi rimasta sempre la stessa. Lo squillare del telefono mi risveglia dai miei pensieri, sono perplessa, non ricevo mai chiamate a quest'ora, figurarsi di giovedì. Prendo il telefono in mano e lo sento vibrare tra le mie dita, mi ha sempre dato fastidio il suono della suoneria.

E' Fra, appena leggo il suo nome un senso di irrequietezza mi pervade, sembra tutto così strano, non lo sento da mesi, da quando ho lasciato Milano. La chiamata dura pochi minuti, è iniziata con i soliti convenevoli. Finite le domande di routine è caduto il silenzio, questo è il momento peggiore, non so mai se salutare e chiudere la chiamata o farmi venire in mente qualche ricordo divertente, e quindi sto zitta. E' stato lui a tagliare il silenzio: "C'è bisogno che torni, la mamma di Ale ha chiesto di te, ci tiene che tu ci sia al suo compleanno, almeno quest'anno".

Quando chiudo il negozio l'ora di cena è passata da un pezzo, tira vento, mi compiaccio dei brividi che mi procura, fa ancora piuttosto caldo ma almeno l'asfalto non sembra più lava. Raggiungo la fermata camminando fiaccamente e come da tradizione mi appresto a tirare fuori le Marlboro e intanto mi perdo a guardare la città. Ho lasciato Milano per trovare un po' di pace, ma adesso non so cosa farmene di tutta questa tranquillità, Milano era veloce, troppo per una come me che non riesce a fermare neanche i propri pensieri.

Un uomo seduto alla fermata mi chiede una sigaretta, è sulla quarantina, vestito elegante, giacca scura e scarpe lucide. Gliela do, ringrazia, deve essergli sicuramente successo qualcosa, una persona vestita così non prende l'autobus e soprattutto fumare non deve essere una sua abitudine, si vede da come tiene tra le dita la sigaretta. "Chissà se è veramente felice della sua vita o muore dentro ogni volta che si guarda allo specchio?" penso. Potrei parlargli e scoprirlo, ma non mi muovo, le mie labbra sono sigillate, i minuti passano e il silenzio diventa assillante, ma poi l'autobus arriva, io salgo, lui resta dov'è, non alza neanche la testa. Resta seduto affranto sulla panchina di metallo, con la cravatta allentata e la ventiquattrore per terra. Forse non c'era bisogno di parlargli per sapere della sua vita, credo di averla capita la risposta alla mia domanda.

Arrivo a casa e accendo il forno, dovrei avere ancora delle lasagne avanzate da domenica. Prendo il computer e mi metto sul letto, dovrei rispondere alle email, ma non mi pagano per farlo fuori dall'orario di lavoro, quindi rimanderò a domani. Apro trenitalia e prendo i biglietti, mi costano un rene ma so che è la cosa giusta, io odio Milano. Dovrei arrivare a Milano alle undici di domani sera ed essere di ritorno a casa per le nove e mezza di domenica sera, trasferta breve e indolore.

Stacco dal lavoro in anticipo e mi dirigo verso la stazione centrale, sono le nove di sera, c'è un'afa tremenda, non si riesce a respirare. Il treno è in ritardo, ma questo già lo sapevo, l'Italia è campione in un sacco di cose, ma la puntualità dei mezzi di trasporto non rientra tra queste. Vado al binario e mi accendo una sigaretta, mi piace guardare la cartina bruciare, resto affascinata da come qualcosa che esiste, che posso toccare e vedere, in una manciata di minuti possa svanire per sempre.

Guardo il cielo, con tutta la luminosità della città le stelle neanche si vedono, allora mi volto, c'è un sacco di gente al binario, sono davvero tutti così vogliosi di andare a Milano? Potessi io non doverci andare, scambierei il mio biglietto anche con il tappo di una bottiglia, anche con due calzini spaiati, ci farei un aeroplanino piuttosto che utilizzarlo per partire, eppure sono qui, esattamente come loro, ad aspettare uno stupido treno.

Fa un caldo tremendo e il treno continua a non arrivare, tiro fuori un'altra sigaretta. Decido di fare due passi, c'è bisogno di eliminare i pensieri negativi. Mi siedo su un muretto poco distante dalla stazione e immagino quello che vivrò nei prossimi due giorni, è tutto così reale, mi vedo lì in mezzo a tutta quella gente che conosco da anni, con cui sono cresciuta. Li vedo tutti intorno a lui a raccontare delle loro vite stupende, di come il successo li abbia resi migliori, parole piene di falsità e pena, non so come facciano a

fingere che questa banale ipocrisia gli basti per essere felici. Penso a Fra, a come l'ho abbandonato quando aveva bisogno di me, però anche io avevo bisogno di me, non sarei mai riuscita a ritrovarmi restando lì. Penso a sua madre, una donna solare, sempre con il sorriso stampato in volto, vederla piangere è una coltellata al petto, ma non riesco ad immaginarmela diversamente. Vedo Ale, sento il suono della sua risata che mi rimbomba nelle orecchie, mi guarda con i suoi soliti occhi, profondi, puri. Percepisco l'inadeguatezza ad ogni singola battuta, non dovrei essere lì. Sono passati anni ormai e io non sono ancora riuscita a farmene una ragione, il problema sono io, non è il mondo che è in immobile. Sono seduta da sola su un muretto di cemento al buio, l'unico compagno che mi è sempre rimasto fedele è un pacchetto di sigarette, la mia vita è squallida, faccio le stesse cose ogni santissimo giorno, la mia preoccupazione principale è il caldo, sono sola e patetica.

Salgo su quel maledettissimo treno, penso a quanto la mia vita sarebbe stata diversa se lui fosse rimasto al mio fianco, piango seduta su uno scomodissimo sedile, "Mi manchi Ale" penso, poi subito "Merda, lo sto facendo di nuovo".

Io li odio i compleanni, vorrei poter tornare indietro a giovedì, vorrei avergli detto di no, che ero troppo impegnata e non sarei riuscita a venire.

E' domenica mattina, siamo tutti in piedi attorno ad una foto e ad un mazzo di fiori a festeggiare una persona che è morta sei anni fa, non parlo, non ho nulla da dire a nessuno dei presenti. Fa caldo, ho bisogno di fumare, sento le mani che mi tremano, non vedo l'ora di tornare a casa mia e ricominciare tutto da capo, mi manca la mia solitudine.

Tornata a casa realizzo quanto gli esseri umani siano strani, sotto tutti così concentrati sul vivere a pieno la vita che si dimenticano che il primo passo è sopravvivere, e quindi sì, io mi accontento di questo, sopravvivere, perché sei anni non mi sono bastati, io non ho imparato a vivere.



### **Giudizio della Giuria**

La protagonista è una giovane ragazza che racconta la sua quotidianità, gli spostamenti di una giornata, la scelta di tornare a Milano per ricordare un amico morto sei anni prima, con un linguaggio diretto e colloquiale che rende palpabile l'atmosfera pesante di una vita triste, squallida, in cui non c'è futuro, ma solo rassegnazione e la necessità di una sigaretta.

*Grazie e complimenti a tutti. La Giuria, la docente referente prof.ssa Manuela Bonzi, la Dirigente Scolastica dott.ssa Albalisa Azzariti. Giugno 2023.*